

Stato sociale per tutti

di **ERMANNO GORRIERI**

LASCIAMO da parte, per un momento, le pensioni e parliamo di sanità, istruzione, assistenza e servizi sociali in genere. Una delle più importanti e innovative proposte della Commissione Onofri è quella di costituire un «istituto nazionale, con la partecipazione degli enti decentrati interessati (Regioni e Comuni), con lo scopo di ridefinire e uniformare i criteri di misura e accertamento dei mezzi a cui è subordinata l'erogazione delle prestazioni di sicurezza sociale e più in generale dei servizi pubblici e di fornire supporto tecnico e informativo agli utilizzatori».

Molti, forse, hanno sottovalutato il significato di questa proposta. Eppure essa è la chiave di volta della possibilità di trasformare in senso universalistico il nostro Stato sociale. La sua origine è stata mutualistico-categoriale, con prevalente finanziamento contributivo e con progressiva estensione dai lavoratori dipendenti ad altri settori. Il passaggio dalle mutue al Servizio sanitario nazionale è stata la più importante svolta verso forme di tutela garantite a tutti i cittadini. L'obiettivo della riforma di oggi è portare a compimento questo processo, cioè la *trasformazione universalistica dello Stato sociale*, assumendo come destinatari non specifiche categorie, ma tutti i cittadini, in quanto tali.

Non si può ignorare però che l'originaria concezione dello Stato sociale come erogatore di servizi e di prestazioni a tutti, in totale parità, in quanto finanziati da una pressione fiscale elevata ed equamente distribuita è in crisi ovunque e, in ogni caso, non è applicabile alla situazione italiana di oggi. La riforma dello Stato sociale in senso universalistico è possibile solo se accompagnata da seri ed efficaci criteri di *selettività*.

La selettività può essere intesa nel senso di garantire solo il minimo vitale, le cure sanitarie essenziali e i servizi sociali rispondenti a bisogni primari. In sostanza, ridurre l'area dell'intervento pubblico, lasciando che per il resto si ricorra al

mercato. Più equa sembra un'altra forma di selettività, che parte da due dati di fatto:

a) se si intende mantenere in vita l'offerta pubblica di un'ampia gamma di prestazioni e di servizi — sia pure con modalità di gestione che coinvolgono le reti primarie, l'associazionismo e il *non profit* — non si può fare a meno di chiedere la *partecipazione degli utenti al costo dei servizi*;

b) in presenza di forti disuguaglianze reddituali e patrimoniali fra i cittadini, le contribuzioni richieste agli utenti non possono essere indifferenziate, in omaggio ad una concezione astrattamente egualitaristica dei diritti di cittadinanza; ragioni di equità sociale impongono di diversificare le prestazioni e le compartecipazioni ai costi in base alle condizioni economiche dei beneficiari.

Del resto, già oggi un terzo della spesa sociale (100.000 miliardi) viene erogato, sia a livello centrale che periferico, in modo selettivo, riferito alle condizioni economiche.

La varietà — e talora l'improprietà — dei metodi usati per diversificare le compartecipazioni esigono la razionalizzazione dei criteri applicativi della selettività, definendo l'unità di tipo familiare da assumere come base di riferimento, adottando una o più scale di equivalenza di impiego generale, unificando le autocertificazioni e i controlli e delinquendo, infine, le modalità per una più efficace valutazione delle condizioni economiche dei richiedenti, mediante parametri che vadano oltre il reddito dichiarato ai fini fiscali.

È a quest'ultima esigenza che si riferisce la proposta Onofri. È evidente che il passaggio allo Stato sociale universalistico è possibile solo se si trova il modo di accertare redditi e patrimoni che sfuggono al fisco. Esistono, in proposito, sia studi che esperienze applicative. È urgente verificare la fattibilità della proposta Onofri. Altrimenti saranno difficilmente evitabili tagli alle prestazioni e ai servizi.



Paolo Onofri